

Noi e i poveri

Sono un missionario comboniano. Vivo e lavoro in uno *slum* di Nairobi e ho a che fare, purtroppo ogni giorno, con la povertà nei suoi volti più svariati.

Ho letto con attenzione l'articolo di padre Filippo Ivardi (*Nigrizia*, luglio-agosto 2011) e la lettera aperta di Fausto Marinetti (ottobre 2011). Sento dentro di me lo stesso entusiasmo di padre Filippo, ma comprendo anche le riserve attente di Fausto.

Non intendo inoltrarmi in un'altra discussione. Dico solo che mi è parso che anche il contributo di Marinetti sia stato troppo "occidentale". I suoi sono tutti ragionamenti sacrosanti, ma che solo un occidentale ben preparato può permettersi di fare.

Una volta una donna brasiliana mi disse: «Povertà è accettare qualunque cosa ti venga data». Credo che i veri poveri, quelli con cui vivo, conducono una vita anni luce diversa dalla mia, ma due conti li sanno fare: «Tu hai, noi no». Quindi, in qualche modo, sono invitato a condividere. Che sia di testa o di portafoglio, alla fine poco importa.

Di Filippo mi piace la ricerca della relazione interpersonale, sempre e comunque. La ritengo indispensabile anche qui, in questa baraccopoli keniana, e vitale per la mia vita di missionario. Ma è e rimane sempre una relazione falsata, se costantemente mi porto dietro il senso di colpa di occidentale frustrato, il peso di colpe che io e tantissimi altri non abbiamo commesso. Accusarsi sempre e dovunque delle colpe dei nostri antenati colonialisti e dei nostri contemporanei capitalisti sarebbe come dire che tutti gli africani sono responsabili dei vari massacri e addirittura dei genocidi che si sono registrati nel continente.

Ovvio che dobbiamo assolutamente renderci coscienti delle nostre responsabilità, se non nel creare questo sistema di morte, almeno nel viverci dentro. Ma dobbiamo anche imparare (e in questo gli africani sono maestri) a entrare in relazione con l'altro liberi, aperti e disponibili a essere cambiati. Il povero, nella sua concreta necessità, non guarda al bagaglio che ti porti dietro. Si chiede chi sei e cosa sei disposto a fare con lui. Tutto il resto rischia di essere intellettualismo.

Padre Stefano Giudici
Korogocho (Kenya)

Grazie, Cesaria

È scomparsa lo scorso 17 dicembre la cantante capoverdiana Cesaria Evora. Un ricordo.

Era arrivata al successo a 47 anni, dopo una vita difficile, in cui il suo talento aveva dovuto combattere contro problemi personali ed economici. Cesaria Evora, la voce più celebre della *morna* (il genere "inno" di Capo Verde) se n'è andata il 17 dicembre scorso a settant'anni per un'insufficienza cardiopolmonare nella sua São Vicente. Cesaria era nata il 27 agosto 1941 a Mindelo e già da bambina si era scontrata con la durezza della vita, quando la madre la affidò a un orfanotrofio. A soli sedici anni le sue doti di cantante cominciano a esprimersi nei brani malinconici di *coladeira*, *funana'* (ritmo veloce) e *morna*. Proprio quest'ultimo stile era indissolubilmente legato a lei, ambasciatrice di Capo Verde nel mondo.

La sua abilità interpretativa l'aveva trasformata nel simbolo della *sodade*, il termine creolo per *saudade* (in portoghese) che definisce uno struggente sentimento di nostalgia.

Nel 1988 arriva il successo internazionale, proprio mentre il fenomeno della world music è nella fase nascente. Con il disco *La diva aux pieds nus* arrivano i primi consensi, fino al plebiscito del 1992 con *Miss Perfumado* che vende ben 300mila copie. Presentarsi in scena a piedi nudi era il suo omaggio alle donne povere e disagate. Nei suoi concerti Evora colpiva per le sue doti vocali (era un magnifico contralto) e per un atteggiamento dolcemente disincantato. Il successo, tardivo, non le aveva fatto dimenticare le difficoltà patite. L'amata Capo Verde le ha reso omaggio con due giorni di lutto nazionale. (Fabrizio Guglielmini)

C'è cooperante e cooperante?

Perché Rossella Urru, cooperante italiana che lavora per il Comitato internazionale per lo sviluppo dei popoli (Cisp), rapita in Algeria il 23 ottobre assieme ad Ainhoa Fernandez e Enric Gonuyalons, altri due cooperanti spagnoli che con lei operavano in un campo per profughi saharavi presso Tindouf, e Francesco Azzarà, operatore di Emergency rapito in agosto in Darfur e liberato il 16 dicembre scorso, e altri ancora, non valgono "le due Simone" (Simona Pari e Simona Torretta), rapite e liberate in Iraq nel settembre 2004?

Abbiamo letto con interesse l'articolo di Paolo Soglia (*Repubblica* 17-11-2011) dal titolo "Chissà perché Rossella non vale le due Simone". I concetti espressi individuano una situazione reale e generalizzata: persone dimenticate o quasi.

Tanti hanno scelto di informare del loro rapimento, ma poi... il silenzio. Si tratta di "esseri umani" che hanno scelto di impegnarsi per i diritti e le necessità di "svan-



taggiati" del mondo che spesso non fanno nemmeno notizia (nel caso del popolo saharavi siamo grati a *Nigrizia* di ricordarlo spesso) e che, quindi, meriterebbero per loro stessi, per i familiari e per i loro amici un'attenzione costante. In questo momento, però, così non è. Perché?

Forse perché non c'è di mezzo una guerra per il petrolio? Forse perché la loro attuale tragica situazione non modifica lo *spread* dei bond?

Francamente, il perché ci interessa poco. Ci interessa, invece, tenere viva la speranza, l'esigenza di farli sentire importanti, di pretendere la loro liberazione. Possiamo fare poco? Forse sì. Ma almeno facciamolo!

Attraverso *Nigrizia*, vogliamo ringraziare tutti coloro che non si stancano di sostenere «quei cooperanti in cerca di guai» (così li ha definiti *il Giornale*).

In attesa, ma con la certezza di avervi al loro fianco.

Angela Canova
e Amedeo Momi Magrini - e-mail